

*Tre volumi curati dai docenti universitari Carlo Marco Belfanti e Mario Taccolini
e da Mons. Fappani con documenti inediti*

Ecco la storia dell'agricoltura bresciana

Si può considerare il monumento forse più significativo della recente indagine storica, la *Storia dell'agricoltura bresciana*, edita in tre volumi con abbondanti illustrazioni dal Centro San Martino della Fondazione Civiltà Bresciana.

I primi due volumi sono curati dai Professori Carlo Marco Belfanti e Mario Taccolini e realizzati da docenti universitari in un compendio di ricerca storica approfondita che rileva l'andamento dell'agricoltura bresciana *Dall'antichità al secondo Ottocento e Dalla grande crisi agraria alla politica agricola comunitaria*: nei due primi volumi una lunga storia, così ben descritta e dotata di documentazione in larga misura inedita, che potrà certamente soddisfare gli interrogativi che ognuno di noi coltiva, ma potrà anche crearne dei nuovi poiché l'uomo è sempre alla ricerca di risposte. Il terzo volume, curato da Mons. Antonio Fappani riporta una storia più vicina a noi: dalla "Rivoluzione Verde" del XX secolo, a una galleria di personaggi che hanno fattivamente partecipato a tale rivoluzione, quali padre Bonsignori e molti altri che hanno operato in diversi settori, compresa l'attività dei sindacati di categoria. Inoltre, lo studio si addentra nelle complesse modificazioni dovute alla meccanizzazione delle lavorazioni in agricoltura e all'evoluzione della genetica delle colture e dell'allevamento degli animali che hanno portato alla eccellenza le aziende bresciane e le loro produzioni.

Dunque storia della brescianità. Di

di Giuseppe Gardoni



Giuseppe Gardoni

quei Bresciani che l'erudito poeta Cesare Arici così describe: "Vivaci senza leggerezza, cortesi senza moine ed amantissimi del proprio paese... risentono ancora del primo loro carattere fiero e risentito, che un giorno insanguinò queste contrade. L'attività e il coraggio è l'indole dei bresciani". Non sorprende, allora, che a partire dall'età del Rame l'arte rupestre della Valcamonica ci trasmetta le più antiche raffigurazioni d'Europa con scene complete di aratura, dove si può ben osservare l'aratro in tutte le sue componenti (bure, vomere, stegola), con coppia di animali aggiogati. E' interessante segnalare che proprio dalla provincia di Brescia giunge uno degli aratri di quercia più antichi del mondo, appartenente al tipo detto "di Trittolemo", cioè a zappa, con bure e ceppo-vomere ricavati da un unico pezzo - una biforcazione di un ramo di quercia -

rinvenuto nel 1978 nella palafitta del Lavagnone presso Desenzano.

Iscrizioni latine ci informano, inoltre, della diffusione dell'allevamento ovino (confermata da un passo delle Georgiche virgiliane) e delle conseguenti attività specializzate nel lavoro della lana. Fu sicuramente un apporto della cultura gallica la domesticazione del cavallo, utilizzato dai Cenomani sia nell'arte della guerra, ma anche nei lavori campestri, per il traino dell'aratro al posto dei buoi, di cui, in questo periodo, viene abbandonato l'allevamento. I Cenomani introdussero, pure, la coltura della vite nei territori della Franciacorta e del Garda dove avevano i loro insediamenti, diffondendo il sistema di maritare la vite agli alberi.

Le aristocrazie municipali - sia originarie sia romane - traevano la loro ricchezza per la maggior parte dai possedimenti terrieri, resi produttivi dal continuo lavoro di centuriazione che li guadagnava all'agricoltura con le opere di bonifica, con i dissodamenti, i disboscamenti, la regolamentazione dei corsi d'acqua, la costruzione di insediamenti per i lavoratori. È curioso, ancora, osservare nel caso del territorio bresciano "la pianura inclinata da N a S e da O a E: la parte alta meno adatta alla centuriazione per il forte grado di pendenza nella direzione N-S e la sostanziale povertà d'acqua; la parte media e bassa più adatta per la possibilità di un regolare deflusso delle acque, e ancora il settore occidentale più favorevole di quello orientale, dove alla *campagna* ghiaiosa e a



brughiera succedevano, procedendo verso sud, per l'apporto intenso dei fontanili, le *lame* acquitrinose".

In tutta l'area padana, tra l'XI e il primo quarto del XIV secolo, si ebbe una generale diffusione della viticoltura. Tale processo positivo si arrestò in modo quasi repentino con l'avanzare del Trecento. Ciò rappresentò un punto di non ritorno per l'espansione della vite che non raggiunse mai più la diffusione culturale avuta nel XIII secolo, anche a livello europeo, se non quando approderemo alle DOC gardesane e franciacortine del XX secolo.

Nelle pagine di dedica - che Agostino Gallo rivolge alla città di Brescia - viene sottolineata la vera intelligenza dei Bresciani che si esplica nel duro lavoro per rendere fertile il

terreno e trarre ogni sorta di prodotti dai monti e dalle valli. Egli riconosce che molti di essi già godono le condizioni dell'uomo libero, spiritualmente rasserenati, che, dopo aver abbandonato le false grandezze della città, sperimentano in villa "la vera requie, la grata libertà, con oneste comodità e gioiose delizie". Per questo la terra, prima considerata come maledizione divina per il peccato originale dell'uomo, viene rivalutata quale capitale i cui frutti sono dati dal lavoro dei contadini, necessario per avere i beni per la sopravvivenza della società. Troverà presso i bresciani ampia accoglienza la regola benedettina dell'*"ora et labora"*: un invito a non sprecare il grande dono della natura dal quale e con il quale gli uomini possono ottenere non solo

di che vivere, ma tutti quegli altri beni che possono creare benessere e migliorare le condizioni della vita civile e sociale delle comunità.

È davvero curioso scoprire come nel 1300 alle grandi casate nobiliari cittadine e ai borghesi, commercianti e professionisti della città di Brescia (i *"cives"*) erano stimati circa 120.000 più e, di questi, i nobili ne possedevano oltre 100.000. Gli abitanti della città - calcolando il numero degli stimati del 1388 - potevano raggiungere il numero di 20.000 mentre quelli del territorio superavano i 100.000, raggiungendo forse le 120.000 unità.

Purtroppo alla fine del 1400 tutto ciò che l'agricoltura bresciana aveva offerto all'innovazione e alla "modernità" in campo agronomico e tecnico gestionale aveva subito non solo un arresto, ma aveva imboccato anche la strada di una decadenza: lavori ed operazioni agricole venivano mal eseguite da contadini miseri, ignoranti, sfruttati; la terra era diventata solo una fonte di rendita di ricchezza che scaturiva dallo sfruttamento del lavoro del "villano". Le *Venti Giornate* di Agostino Gallo saranno la reazione a questa "decadenza" e la proposta a un ritorno ad una vera agricoltura, quella dei padri.

Se si vuol prestare attenzione alle trasformazioni avvenute - nel sec. XIX - nella distribuzione della proprietà fondiaria, nell'organizzazione del lavoro contadino e ai metodi e alle tecniche di coltivazione, si evidenzieranno in seguito un mercato fondiario caratterizzato dalla netta prevalenza degli scambi relativi a fondi di piccola dimensione, la progressiva riduzione della proprietà nobiliare a favore di quella borghese e il mantenimento dei contratti colonici partecipativi nell'area collinare a fronte della crescita in pianura degli affitti con canone in denaro, soprattutto in riferimento a fondi di grandi dimensioni.

Giuseppe Zanardelli, in occasione dell'Esposizione bresciana del 1857, scriveva che per vincere "lo spirito tenacemente stazionario de' proprietari e dei contadini, torna necessaria essenzialmente l'istruzione agricola degli uni e degli altri. Con essa sola si potranno vincere i pregiudizi dei nostri contadini contro tutto ciò che non era fatto dai loro padri, si potrà anche conciliarli con le macchine [...]; si potrà rendere l'intelligenza al lavoro e con ciò la ricchezza al prodotto".

Più di una parola merita il riferimento all'ingegnosità dei bresciani. Troviamo testimonianze, nel Medioevo, di *canove* [cantine] ubicate sotto terra col volto sopra, costruite in modo tale da risultare oscure, fredde, asciutte, con muraglie grosse, sul modello di quelle delle regioni tedesche. La collocazione sotterranea poi, a settentrione dell'edificio padronale e lontano da agenti inquinanti, con altri specifici caratteri edilizi - come la pendenza della pavimentazione, la realizzazione di tettoie di servizio o lo sfruttamento del dislivello dei piani di lavoro - risulta essere il criterio costruttivo principe.

Ingegnosità che ci riporta anche al pescatore del Sebino che ha elaborato un'ampia tipologia di attrezzi su cui ha basato per molti secoli lo sviluppo dell'economia peschereccia, affascinando anche i più curiosi al vedere l'ampiezza dei giri delle lunghe tirate;



Giacomo Ceruti
(detto il Pitocchetto)
"Contadini alla
mietitura" - Vol. I

fra questi è la degagna chiara, utilizzata tutto l'anno per prendere tinche, cavedani, scardole e pepie, fino a 100. Presi non di rado in una sola pescata. Un piccolissimo cenno alle invenzioni. Possiamo vantare modelli presentati ad esposizioni nazionali come il trebbiatoio con una modifica, che permetteva di muoverlo attraverso la forza di un solo uomo anziché del bestiame, e una gramola a cilindro in pietra anziché in legno. Non mancarono casi di nuove macchine agricole brevettate. Si trattò di innovazioni che - se non procurarono significativi vantaggi

economici agli inventori - testimoniano comunque una fiducia nella capacità del mondo rurale di rompere con la tradizione e aprirsi alla modernizzazione. Scopriamo così che durante l'età della Restaurazione vennero concessi 27 privilegi esclusivi a residenti in provincia di Brescia. Si tratta complessivamente di 26 inventori, di cui la metà residenti in città o nei comuni suburbani e cinque sul lago di Garda.

Né possiamo ignorare - e nella *Storia dell'agricoltura bresciana* hanno avuto il giusto rilievo - le Cattedre ambulanti che ebbero un ruolo fondamentale per lo sviluppo dell'agricoltura e, in particolare, della zootecnia delle valli, sia a livello economico che formativo. La graduale specializzazione dell'agricoltura richiedeva conoscenze molto più complesse, che dovevano essere affidate a nuove istituzioni altrettanto specializzate, a vario titolo più adatte ad affrontare le nuove necessità. Si trattava in parte del Comizio e, successivamente, dei consorzi agrari, ma soprattutto delle numerose scuole agrarie sorte in Provincia negli ultimi decenni ottocenteschi e,



Piero Brigoli, "Le spradatrici" - Vol. II

con l'inizio del nuovo secolo, della Cattedra Ambulante di agricoltura proposta al Consiglio Provinciale nell'ottobre del 1899 da padre Giovanni Bonsignori. L'idea era quella di speciali lezioni ambulanti tenute da docenti non solo capaci di dominare la materia, ma al contempo profondi conoscitori dei luoghi e delle persone con le quali avrebbero dovuto interagire. Senza fecondare la terra «colla ricchezza de' capitali della scienza e dell'economia», infatti, l'agricoltura sarebbe rimasta "avvilita e soverchiata e vile".

Ancora un'esplorazione tra tanti dati che la *Storia dell'agricoltura bresciana* ci offre. L'assorbimento in agricoltura del lavoro dipendente, quando bloccato nelle campagne, ha permesso alle industrie di rafforzarsi senza traumi in un primo momento e di reperire la forza lavoro dall'agricoltura di seguito, con un processo che ha rappresentato certamente un costo per il settore primario; tale costo è stato tra le motivazioni del decollo successivo e può essere considerato uno dei contributi dell'agricoltura al processo di crescita complessiva dell'economia bresciana. Di qui la necessità di procedere alla meccanizzazione in dipendenza della grande quantità di lavoro umano che le macchine permettono di ri-



Arturo Castelli, "L'agricoltura" - Vol. II

sparmiare: si pensi alla lunghezza e alla complessità delle operazioni tradizionali di mietitura, alla quantità di lavoro necessaria per la legatura dei covoni di grano, al loro accumulo al riparo perché siano poi riportati all'aperto, al rischio di incendio ed ai relativi oneri di assicurazione e alle varie e laboriose fasi della trebbiatura tradizionale. Fattori questi che hanno indotto a ritenere economico l'investimento di capitali per l'acquisto di queste macchine, pure aventi un brevissimo ciclo di utilizzazione nel corso dell'anno e un costo di acquisto piuttosto elevato. Appare degno di qualche attenzione anche il fatto che, in seguito alla diminuzione di manodopera, la diffusione di contratti - che vincolano i lavoratori della terra assicurando condizioni di lavoro dignitoso e sta-

bile - ha potuto costituire la premessa per la loro qualificazione, facendoli diventare veri e propri operai ed imprenditori specializzati dell'agricoltura. Questa circostanza potrebbe costituire un fattore decisivo della fine dello spopolamento delle campagne. Il progresso agricolo è stato legato indissolubilmente al progresso economico. La lenta evoluzione dell'agricoltura bresciana verso l'utilizzo - supportato anche dal credito bancario - di macchine sempre più moderne, dovuta a cause che si rifanno anche a calamità naturali, è stata la costante in cui si è realizzata appieno quella brescianità cui abbiamo accennato in apertura.

Condensare in poche affrettate righe alcune asserzioni ricavate dagli illustri Autori dell'opera può essere ritenuta semplicemente una... follia. Non lo è se la *curiositas*, intesa come semplice conoscenza di un mondo che crediamo non più ci appartenga, lascia spazio alla *studiositas*, cioè all'amore per la terra che ci ha, pur tra sacrifici immani, generato, nutrito, cresciuto, e - perché no? - reso più liberi.

Amo trascrivere le parole che, in un giorno di grazia, un misterioso bambino rivolse ad Agostino di Tagaste: "Prendi e leggi! Prendi e leggi!".

La Storia dell'agricoltura bresciana farà del bene. Anche ai lettori di Brescia&Futuro.

Giuseppe Gardoni
Dottore Commercialista e
Presidente Centro San Martino

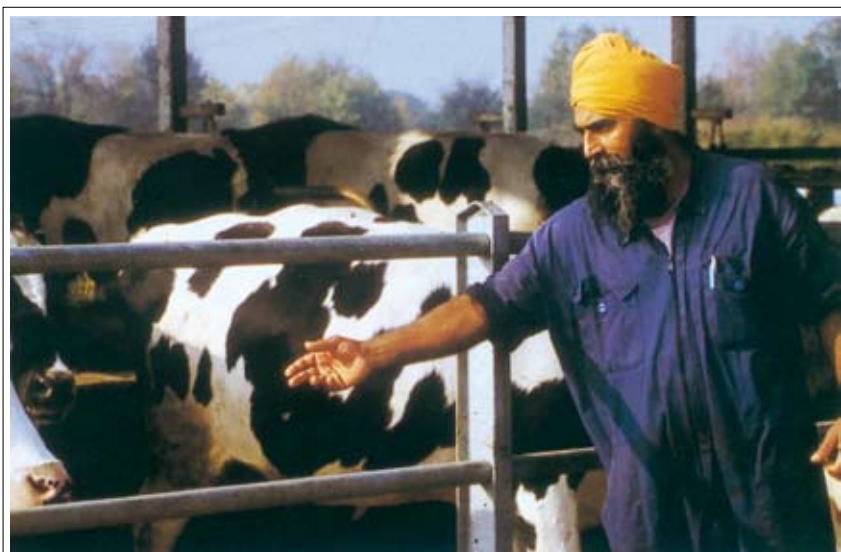


Immagine di copertina del III volume.